

Carpe Diem

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS: CARPE DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO



23 settembre 2016, la seconda riunione di quest'anno

COME CAMBIA IL COLLETTIVO

Inchiesta sui movimenti studenteschi al Berchet

a pagina 6

BERCHETTIANI	VITA SCOLASTICA	ANNIVERSARI
L'EX SINDACO PILLITTERI: "IL MIO LICEO"	INTERVISTA AI RAPPRESENTANTI DANOVI E SCALFI	25 ANNI DOPO COSA RESTA DI TANGENTOPOLI
a pagina 8	a pagina 4	a pagina 13



SICILIA, ITALIA

Il “Commissario Montalbano”, giunto ormai all’undicesima stagione, continua a mietere straordinari successi in tv. Negli ultimi episodi di marzo l’hanno seguito quasi undici milioni di italiani. Ma qual è il segreto di questo personaggio che da quasi trent’anni -nel 1994 uscì per Sellerio il primo capitolo della saga di Andrea Camilleri- continua ad affascinare e appassionare milioni di lettori e spettatori? Il commissario Montalbano è profondamente siciliano. Camilleri negli anni ha modellato un personaggio *sui generis*, capace di guizzi improvvisi come di paciosi silenzi. Montalbano è rassicurante, con le sue liturgie, i suoi pranzi, le sue marachelle. Le inchieste che conduce sono come degli immensi castelli di carte. Il lettore, molto più che lo spettatore della serie tv, vi entra a passi brevi e timorosi. Montalbano è scontroso, distante, solitario. Il delitto arriva quando meno te l’aspetti. Da quel momento le carte del castello vengono girate una ad una, rivelando le macchiette e i tipi del giallo siciliano. Ma non solo: all’ironia sottile e neanche troppo strisciante si accompagna una tenace opera di critica, spesso dissacrante. Faccendieri, arrivisti, aguzzini. I casi umani più disparati hanno popolato le pagine di Camilleri. Che, grande narratore, centellina lucidamente gli elementi. Dipana il filo della matassa (non a caso l’ultimo Montalbano si intitola *L’altro capo del filo*) e conduce il lettore a scoprire nuovi lidi del crimine e dell’animo umano. Il suo universo si compone ritmicamente, senza crepe o battute d’arresto. La parabola di Montalbano è lineare e l’immagine che Camilleri costruisce è quella di un investigatore pensoso e rimuginante, che trova la chiave di volta del caso nella sua testa, più che negli indizi. E Camilleri riesce a raccontare ai lettori la sua storia con la lingua che ha inventato: un siciliano particolare, astruso. All’inizio non è facile, poi le espressioni divengono più famigliari. E il lettore si accorge che senza quel linguaggio il mondo di Montalbano, delle inchieste, degli scorci dell’immaginifica Vigàta -che per Camilleri è la Porto Empedocle della giovi-

nezza- non esisterebbe. È anche grazie a questa lingua che le pagine di Camilleri godono di una suggestione cristallina. Suggestione che in tv non c’è, inevitabilmente. Ma il Montalbano della tv, il Luca Zingaretti tanto giustamente elogiato, è la trasposizione televisiva, popolare e, soprattutto, italiana, del Montalbano letterario. È indubbio: undici milioni di spettatori, numeri che solo Sanremo registra, non possono essere frutto solo della passione di alcuni per Camilleri o per il giallo. Undici milioni sono molto di più. Sono il grande pubblico nazionalpopolare, che trova nella serie tv l’immagine riflessa della Sicilia. La Sicilia con il suo fascino, i suoi miti, il suo passato, le sue incongruenze. La Sicilia della mafia nascosta e onnipresente. Degli sgarbi, delle vendette e dei rituali antichi e intramontabili. In tv, grazie al tempo lungo del film (oltre due ore di puntata), alla semplificazione del linguaggio e alle interpretazioni di alto livello, Montalbano si rende accessibile a tutti, e trasporta la Sicilia più verace e più chiusa, quella del Camilleri che sceglie il siciliano per raccontare vizi e virtù della sua Isola, nelle case del grande pubblico. È quasi un miracolo, in tempo di reality vuoti e di talk show rissosi, che ancora il respiro lungo, lento, ragionato di un’opera letteraria sapientemente trasposta in tv riscuota grande successo. Eppure non si fraintenda: sul piccolo schermo Montalbano non è “normalizzato”. Anzi, riscopre in ogni puntata le sue vocazioni più profonde: il messaggio civile, la critica sociale, l’amore per la terra. Allo spettatore giungono i messaggi più caratteristici dei libri di Camilleri: la serie tv riesce ad unire il piacere della narrazione e del racconto all’inchiesta sociale. I delitti, le tragedie, le cadute umane sono parte dello spettatore, che proietta se stesso nell’eroe siciliano e nel suo mondo onirico e sorprendente. È forse l’Italia in miniatura, con i suoi pregi e i suoi difetti. Con un eroe ironico che alla fine, in qualche modo, riesce sempre ad uscirne. L’Italia in Sicilia, niente di più.

Michele Pinto 3B



**A pagina 8 l'intervista
all'ex sindaco di Milano
Paolo Pillitteri, berchettiano celebre.**

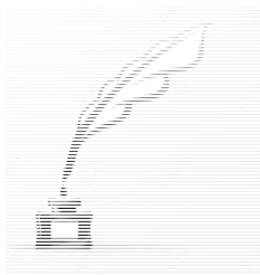
Caricatura di Francesca Dramis 3B

POESIA

Ci è giunto un nuovo componimento del nostro affezionato Aeside Ra. "Molto poco ambiziosi", dice dei suoi versi. Avrà ragione?

IDEA

All'attesa di ciò che venne
ritrovammo ciò ch'era perduto
quel sentir amato ed odiato a un tempo
che ci fu negato
trova nel mio rivoltarmi folle
ciò ch'io tenni a mostrarti un giorno
già'l vedesti in me
nel mio sguardo
nel mio passato
se allor vedesti bene
prendi la gelida e trista mano
sei impotente oggetto della mia mente
lucido sogno.



SONETTO

Riceviamo e pubblichiamo questo sonetto, composto dagli studenti di IC Maccone, Greppi, Peri, Catalano, Archilli, Marafon e Castiglioni.

LA COPERTA

Cosa mi protegge dal freddo questa sera?
Sarai tu, che io sia sul divano o sul letto,
Sarai tu, o mia calda coperta nera,
sarai tu ciò che io voglio come tetto.

Con un bel gelato, davanti alla tivù,
tutto quel che desidero sei (solo) tu.
Dopo una delusione e un pianto disperato,
tutto quel che desidero sei tu e il mio gelato.

Ahi! Porto il gelato alla bocca
e quel misero precipita giù:
la mia calda coperta non è più nera.

Una fredda disperazione ora mi tocca,
la mia dolce coperta non c'è più.
Cosa mi proteggerà questa sera?

SCALFI E DANOVÌ: “IL NOSTRO LAVORO PER IL BERCHET”

Intervista ai due rappresentanti d'istituto eletti quest'anno per la prima volta.



Rappresentanti alle gare d'istituto. Da sinistra: Danovì, Cesa Bianchi, Tauceri, Scalfi

Ho avuto l'occasione di fare una chiacchierata con i due nuovi rappresentanti di istituto, ovvero Francesco Danovì di 3F e Margherita Scalfi di 2E, che hanno affiancato Silvia Cesa Bianchi e Giacomo Tauceri, già eletti lo scorso anno. Danovì è stato eletto nelle elezioni di novembre con 287 voti, dopo aver mancato l'elezione l'anno scorso. Margherita Scalfi, unica tra i rappresentanti che potrà ricandidarsi l'anno prossimo, ha ottenuto invece 179 voti. Ecco l'intervista.

Siete stati sorpresi, nonostante le grandi probabilità, di essere eletti?

Francesco: Non ero troppo sicuro, complice anche l'anno scorso, ma ovviamente la spe-

ranza c'era, considerato che saremmo stati eletti in quattro su cinque candidati. Nonostante ciò, al momento delle elezioni, non avevo la presunzione di essere eletto per forza e quando è successo sono stato molto soddisfatto.

Margherita: Ovviamente una volta che ti candidi spero e quasi pretendi di vincere, a nessuno piace perdere. Con questo non voglio dire che fosse scontato essere eletta, anzi tutt'altro. Infatti voglio ringraziare chi ha avuto fiducia nel mettermi in un ruolo così importante e di spicco nei ranghi della scuola.

Com'è stato il primo periodo da rappresentanti? Avete incontrato difficoltà?

F: Ovviamente è stata una novità, un ruolo che non conoscevo. Però in questo Giacomo e Silvia ci hanno molto aiutati e messi sulla "retta via", quindi non mi sono trovato troppo in difficoltà. C'è anche da dire che ciò che facciamo è tanto e pesante, ma non troppo complicato. Questi due elementi hanno reso la mia prima esperienza di fatto interessante e gradevole.

M: Certamente è stato piacevole essere eletta, lo volevo fortemente. Mi sono resa conto di come questo ruolo sia complicato, poiché devi confrontarti e soddisfare più fronti. Molto spesso le esigenze e le richieste degli studenti sono complicate, oltre che diverse tra loro, e soddisfare tutti non è affatto semplice.

Avete in serbo novità per la nostra scuola?

F: Innanzitutto a breve si dovrebbe poter votare per il nuovo logo della scuola, che andrà a sostituire quello attuale, logo che andrà sulle felpe, altra novità su cui ci stiamo muovendo. Abbiamo intenzione di organizzare un'ultima assemblea di istituto e stiamo lavorando per l'assemblea plenaria. Queste sono le novità sicure, in più stiamo organizzando altro di cui però non siamo ancora sicuri, quindi per ora preferiamo non parlarne.

M: Come ha detto Francesco sono in dirittura

di arrivo il logo e le due assemblee. Detto questo, ci terrei a sottolineare, che quanto viene realizzato ogni anno dai rappresentanti di istituto è qualcosa a cui siamo abituati, ma che non è scontato. Esempio emblematico è la cogestione, che richiede un sacco di sforzi e di tempo per la sua organizzazione, e che nonostante ci sia ogni anno, rappresenta di fatto una continua novità.

Cosa consigliate a chi verrà eletto l'anno prossimo? (Senza dimenticare che Margherita può ricandidarsi essendo al quarto anno)

F: Beh innanzitutto penso che sia importante portare avanti il nostro lavoro, quindi penso sia fondamentale la rielezione di Margherita. D'altronde il nostro lavoro, ovviamente affiancato da quello di tutti i componenti della scuola, ha portato 250 iscritti e 10 sezioni in quarta ginnasio per l'anno prossimo. Questo trend è per lo meno da mantenere, sicuramente non da perdere e proprio per questo serve un lavoro che continui nel tempo.

M: Sto riflettendo sul ricandidarmi, è un lavoro che porta via molta fatica. In ogni caso il nostro lavoro finora è stato molto importante e va proseguito in questo modo.

Marco Bruckner 1D

BACHECA



- Corso di scrittura, quarto incontro - Giovedì 23 marzo in Aula Magna dalle 14,30 alle 16,30. Incontro con Sara West dal *Festivaletteratura* di Mantova. Verrà presentata "Storie d'asporto automatiche", esperienza pratica di testi narrativi scritti dal computer (si consiglia di portare un computer).

- Corso di scrittura, quinto incontro - Lunedì 10 aprile in Aula Magna dalle 14,30 alle 16,30. Incontro con Armando Besio, giornalista di *Repubblica*, responsabile delle pagine culturali. Nota informativa: questo è

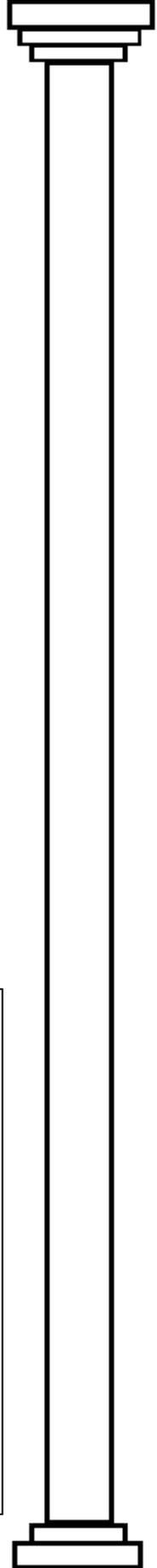
l'ultimo dei cinque incontri del corso.



- Concorso fotografico - Il 20 marzo si è conclusa la consegna delle fotografie per il tema: "L'anima di Milano: la città in uno scatto fotografico". La giuria si riunirà nelle prossime settimane per decretare i vincitori e assegnare i premi

previsti: 150€ al primo, 100€ al secondo e 50€ al terzo.

- Nuovo logo - La Commissione preposta sta elaborando la rosa di loghi papabili che saranno poi sottoposti al voto di studenti, insegnanti e bidelli berchettiani.



IERI E OGGI

COME CAMBIA IL COLLETTIVO

Inchiesta sui movimenti degli studenti nel nostro liceo

Il 26 gennaio del 1968, anno evocativo di immagini di rivoluzione e cambiamento, il nostro liceo, primo fra le scuole milanesi, organizzava uno sciopero, che verrà poi definito "sciopero degli studenti medi": iniziava così per il Berchet, come per gli studenti di tutta Italia, "il '68", un periodo in cui Movimento Studentesco, collettivi e associazioni politiche di ogni genere erano realtà estremamente vive e vicine ai ragazzi.

Negli anni '70 molti ragazzi si spostavano al Berchet da altre scuole proprio per l'aria di vivacità politica ed intellettuale che si respirava nel nostro istituto. La dialettica politica era estremamente sviluppata, dato che, nonostante i gruppi di sinistra (Socialisti, Socialdemocratici, Forza Proletaria, Lotta Continua ecc) fossero molto numerosi, l'opposizione non mancava. Per esempio, in occasione di manifestazioni, CL si schierava in genere contro, e i suoi sostenitori non erano certo pochi. Gli ex alunni di quel periodo raccontano ancora, non senza una punta di orgoglio, che poteva capitare che in una settimana entrassero in aula solo 2 o 3 giorni, grazie a proteste e scioperi vari. Il gruppo più seguito era sicuramente quello del Movimento Studentesco, che nacque proprio nel 1968 nelle università milanesi per poi sciogliersi nel 1976.

Successivamente, intorno agli anni '80, il MS è stato sostituito dal Collettivo studentesco, che nasce come organo interno alla scuola, ideato per far sì che i ragazzi possano ritrovarsi e confrontarsi su temi e problematiche sia interne sia esterne alla scuola. Regole base di tutti i collettivi sono la libertà di partecipazione e l'uguaglianza formale e sostanziale di tutti i membri. In realtà, nonostante il clima politico fosse molto cambiato rispetto agli anni '70, il Collettivo del Berchet continuò sulla strada dei suoi predecessori: fino a circa il 2005 organizzava le assemblee plenarie, per

permettere a tutti gli studenti della scuola di confrontarsi e di partecipare attivamente alla vita scolastica. Per esempio, in occasione della riforma Moratti (2003) fu organizzato al Berchet un "girotondo di Nanni Moretti": tutti gli studenti del Collettivo e molti altri sfilarono tenendosi per mano, girando intorno all'isolato della scuola, come forma di protesta. I ragazzi del Collettivo odierno parlano di quel periodo come di un'epoca d'oro, in cui "c'erano 120 persone in cortile per gli incontri".

Oggi, senza nulla togliere né alla nostra scuola né al nostro Collettivo, sono diventati altri i punti di riferimento degli studenti milanesi, e sono altre le scuole i cui Collettivi sono citati dai giornali. Per esempio, la manifestazione "Non una di meno" dell'8 marzo scorso, contro la violenza e la discriminazione nei confronti delle donne, è stata in parte organizzata dal Coordinamento dei Collettivi Studenteschi, di cui fanno parte i collettivi di numerosi licei di Milano e dintorni, che si riuniscono una volta a settimana (il mercoledì, per chi fosse interessato, cercate informazioni su Facebook). Il collettivo del Berchet però non ha partecipato alla manifestazione, per "motivi scolastici", come mi hanno spiegato i ragazzi stessi. Le ultime manifestazioni a cui hanno partecipato sono state ad ottobre 2016, e hanno intenzione di andare il 21 marzo alla manifestazione di Libera. Questo articolo non si propone certo di trovare una soluzione al disinteresse dei giovani per la politica, che è una delle grandi questioni della nostra generazione, ma, grazie all'aiuto di alcuni ragazzi del Collettivo, che si sono resi disponibili per una breve intervista, vorrei evidenziarne alcune delle cause, soprattutto per quanto riguarda il Berchet. Mi hanno spiegato che, secondo loro, il Collettivo ha così pochi partecipanti (sono un numero variabile da 10 a 30, a seconda dell'intensità del periodo scolastico,

e sono 26 sul gruppo di whatsapp) per due motivi. Il primo è che, avendo perso alcuni grandi personaggi, capaci di coinvolgere le persone, attraggono meno seguaci; il secondo, forse il più importante, è che è cambiato l'atteggiamento degli studenti. Basta guardare l'interesse che dimostriamo verso la cogestione, e si capisce quanto poco ne possiamo dimostrare verso realtà come il Collettivo. Un'altra possibile spiegazione, più generale, è che dopo l'uscita dalla scena politica di Berlusconi, la sinistra ha perso un nemico storico, e si è disgregata e indebolita. Questo ha colpito anche i Collettivi degli studenti, che sono in genere di sinistra. C'è stato un nuovo momento di aggregazione grazie alla riforma della Buona Scuola, ma anche per le altre scuole è un momento di difficoltà per i collettivi: a partire dal 2013 circa infatti, fenomeni come occupazioni e picchetti vanno scomparendo, sostituiti da autogestione e cogestione. Quando ho chiesto loro qualcosa su una ipotetica lista del Collettivo, di cui si era

parlato a novembre, hanno innanzitutto evidenziato che due degli attuali rappresentanti fanno parte del Collettivo, ma non l'hanno neanche pubblicizzato perché tra gli elettori berchettiani questa non è una caratteristica molto amata. Il motivo della mancata presentazione di una lista del Collettivo è stato, ancora una volta, la mancanza di seguito.

Come avrete capito, il nostro Collettivo ha subito un'evoluzione, o meglio un'involuzione, a causa di numerosi fattori che sono sia interni che esterni alla scuola: il mutamento del clima politico, l'avvicinarsi di presidi e rappresentanti d'istituto... tutte cose su cui noi ben poco possiamo influire. L'unica quindi è cominciare a lavorare su noi stessi, nel nostro piccolo, e magari fare un giro in auletta autogestita il venerdì alle 14.30, anche se non ci daranno la merenda gratis come in cogestione.

Rossella Ferrara 5B



Momenti del Collettivo



Studenti fuori dal Berchet, anni Settanta. Foto tratta dal gruppo Facebook "Berchettiani"

Berchettiani Celebri



L'EX SINDACO PILLITTERI :

“IL BERCHET, LAICO E DIVERSO”

“Le dispiace se fumo?” Paolo Pillitteri, ex sindaco socialista di Milano in carica a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta, mi accoglie così al tavolo del suo ufficio in zona Porta Nuova. Sulla scrivania, giornali e riviste. Alle pareti, vari ritratti di Bettino Craxi. Uno, in particolare, attira l'attenzione: in calce reca una dedica personale: “A Rosilde (sorella di Craxi e moglie di Pillitteri, ndr) e Paolo, Bettino”, e si merita un posto di tutto rispetto, sopra la scrivania di Pillitteri. La conversazione, inevitabilmente, inizia dall'esperienza politica più importante del berchettiano celebre di questo mese: l'amministrazione di Milano.

Trent'anni dopo il suo ingresso a Palazzo Marino, al netto dei giudizi personali, resta un grande dibattito sulla “Milano da bere” che lei ha guidato, dall'86 al '92. Quale eredità rivendica oggi di aver lasciato a Milano con più orgoglio?

Non c'è dubbio che la Milano di ieri sia fortemente presente in quella di oggi. La “Milano da bere” non era altro che lo slogan di un aperitivo, che funzionava e piaceva. Poi il significato si è trasformato con il tempo. In realtà, il punto vero è che la Milano degli anni Ottanta ha posto le basi della Milano di oggi: la città attraversava certo un periodo di grande benessere e sviluppo, ma soprattutto quella era la Milano che reagiva al decennio precedente. Un decennio complicato, duro, molto pericoloso, iniziato con la strage di Piazza Fontana. Oggi Milano è vivace e in pieno benessere quanto allora, non vedo grandi differenze.

Pisapia, intervistato da noi qualche mese fa,

ha detto che Milano ha le energie necessarie per far proseguire questo periodo di benessere. È d'accordo?

Non c'è dubbio. La fortuna di Milano è di avere sempre reagito ai cambiamenti di sistema. Dopo gli anni Sessanta Milano assorbì migliaia di immigrati, immettendoli nel circuito del lavoro. Oggi sono cittadini milanesi a tutti gli effetti. Qual è la forza di questa città? Innanzitutto i milanesi. Vede, il passaggio dal Secondario al Terziario fu molto complesso: noi l'abbiamo risolto, con più facilità di qualsiasi altra città. Questo perché Milano sa conservare un suo carattere di fondo, che noi chiamiamo in maniera un po' letteraria *milanesità*. La *milanesità* non è solo la labiosità, che pure è importante: è la capacità di sfruttare ciò che è dentro la città. E dentro la città, indubbiamente, vi sono grandi ricchezze. Ad esempio, già negli anni Ottanta, quando non c'era ancora l'elezione diretta del sindaco e bisognava cercare a fatica le maggioranze in Consiglio, sono state previste le grandi opere sul piano urbanistico che oggi vediamo realizzate. E a Milano non ci sono solo le giunte: c'è una classe dirigente che è stata sempre all'altezza della situazione.

Venendo alla politica a cui poco fa accennava, Vittorio Feltri, che recentemente si è scusato per averla messa nel mirino negli anni di Tangentopoli, ha scritto: “In quel periodo i socialisti erano di moda, contavano parecchio, avevano il potere in tasca e lo usavano, esattamente come i democristiani e i comunisti, ma davano l'impressione - a differenza degli altri - di sciuparlo con arroganza”. Oggi, diversamente, i partiti vengono accusati di non saper formare

classi dirigenti capaci di gestire il “potere”. Qual è la sua opinione in merito?

Io penso che oggi le classi dirigenti vengano formate in maniera non del tutto soddisfacente. Il motivo è banale: non ci sono più i partiti. Nelle numerosissime sezioni un tempo si andava a discutere della città. E in questo modo si esprimeva un ceto, a partire dei giovani, che si misurava con i problemi concreti. Così fu allevata una classe dirigente che ha retto nel tempo. Adesso le cose non sono migliorate: la messa in soffitta dei partiti, avvenuta con Tangentopoli, ha impoverito la città. Con tutti gli errori, i peccati e i reati commessi, la politica resta l'*ubi consistam* dei necessari confronti tra le forze politiche e del rapporto con la realtà. Anche se questo, va detto, a Milano è superato dal fatto di essere una città ricca, benestante.

A questo proposito va detto che la fine del suo mandato da sindaco coincide con Tangentopoli e con l'ascesa di Berlusconi, campione dell'antipolitica. Secondo lei oggi i giovani hanno voglia di politica oppure li vede, come spesso si dice, “disillusi”?

Sicuramente hanno molta meno voglia di quanta ne avevamo noi, sono meno motivati. Insomma, se la politica diventa essenzialmente un confronto mediatico, non funziona. E questo perché manca il livello intermedio. Ripeto: sono spariti i partiti, le associazioni, le case della cultura. Per un giovane oggi non c'è molta attrattività da parte della politica. Io non sono certo nostalgico, il passato non è la fonte di tutte le felicità. Però l'assenza di alcune cose che vi erano in passato provoca certamente disaffezione.

Non crede che la principale differenza con la sua generazione sia la mancanza d'iniziativa?

Può essere. È chiaro che le spinte contano e il peggioro influisce. E se il peggioro, come la guerra e il terrorismo per noi, è negativo, c'è una spinta al miglioramento. Oggi prevale la cultura della mediatizzazione, che rende superficiale ogni cosa. E c'è anche un po' di qualunquismo, sia a destra che a sinistra. Tutto questo frena un giovane che vuole affacciarsi alla politica. E mi faccia dire una cosa:

internet è la versione digitale della televisione, livella molto e non porta affatto ad approfondire. E se si guardano i talk show c'è da mettersi le mani nei capelli...

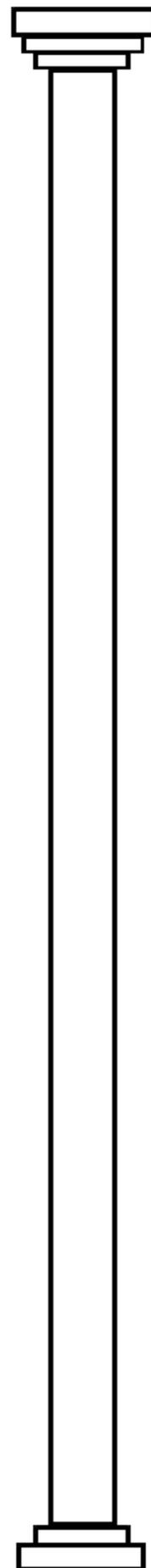
Tornando a Milano, lei si trasferì in città molto giovane, e frequentò il Berchet tra il '54 e il '59. Come ricorda quegli anni?

Sono atipico in questi giudizi: sono stato in collegio a Sondrio dai salesiani, fino al ginnasio. Conoscevo però già Milano: i miei zii abitavano qui e mio padre era stato comandante dei carabinieri in città fino al 1950. Quando sono venuto a Milano definitivamente ho vissuto uno dei periodi più belli della mia vita. Credevo che il Berchet non finisse mai: ero tra i pochi a pensarla così, forse perché ero legato agli amici, alla scuola in sé. Eravamo molto campanilisti, dicevamo: “Fai il Beccaria? Non conta nulla...” In più, ho avuto la fortuna di avere professori molto bravi. Di lettere avevo il prof. Lazzaro, che aveva un fascino particolare: era come un maestro e (sorride, ndr) accusava le nostre poesie di banalità... Avevo un ottimo rapporto anche con il preside, Joseph Colombo. Quando poi iniziai a fare politica, mi sorprese che il rapporto di devozione che da ragazzo avevo avuto per lui si fosse conservato nel tempo. Sono stato fortunato: se per altri il *berchettismo* non è stato questo, per me è stato un periodo bellissimo, pur non essendo un “secchione”.

Tra i suoi insegnanti, nella sezione D, vi fu don Giussani. Che ricordo conserva di lui e dei suoi insegnamenti?

Sono stato amico di don Giussani, ma dopo il liceo. Io sono cattolico, ma sentendo parlare di CI francamente ho sempre pensato che fosse meglio rimanere libero. Forse in me è sempre rimasto vivo il concetto del “libera Chiesa in libero Stato”. Certo, don Giussani non faceva politica, però nei fatti il risultato era quello.

Con il tempo don Giussani è cresciuto di importanza e l'ho anche frequentato. Non mi sono mai però impegnato con lui. Forse perché ero molto affezionato ai preti del “Leone XIII”, che avevano un circolo cinematografico dove organizzavano la visione dei film seguita da un dibattito. Li ho frequentati



molto. Tanto che il mio primo articolo che uscì su “Critica Sociale”, la rivista di Turati, era sul cinema. Devo a loro la mia passione cinematografica.

In generale cosa le hanno lasciato i suoi anni al Berchet?

Al Berchet ho imparato il laicismo, non so per quale strano motivo. Ho imparato la tolleranza: sopportarsi, dire le cose che si pensano, confrontarsi. Per me era un liceo a sé, forse perché ero molto campanilista. Il Berchet mi ha sempre dato la sensazione di essere diverso da tutti gli altri, proprio perché c’era un’abitudine a pensare libero, senza imposizioni. Non solo eri “costretto” dai voti a imparare, e quindi era un luogo di *informazione* culturale, ma era anche un luogo di *formazione*. Però certo, si parlava molto anche di politica: nel 1956, quando ero in quinta ginnasio, con tre amici saltai lezione e andai a manifestare sotto la sede del Pci di Milano per contestare l’appoggio dei comunisti italiani all’invasione sovietica in Ungheria. Il giorno dopo il preside Colombo ci convocò e ci disse sarcastico: “Pensate voi che l’armata sovietica, dopo avervi visto coi calzoncini corti di fronte alla sede del Pci, si ritirò da Budapest?”

Anche Rosilde Craxi, la sua futura moglie, frequentò il Berchet.

È vero, ma io la conobbi dopo, all’università. E quasi per caso: eravamo in coda per le iscrizioni e lei, davanti a me, stava ferma. Mi arrabbiai e le dissi di muoversi. E così la conobbi.

A proposito del suo matrimonio, come viveva il fatto di venire costantemente indicato come il “cognato di Craxi”?

Ah, non me ne fregava assolutamente nulla! Anche perché io provengo da una esperienza diversa: ero stato socialdemocratico, solo dopo l’unificazione ci trovammo insieme. Faceva comodo dirlo, ma era vero, cosa potevo farci? Io provavo a spiegare che non dovevo poi molto a Craxi. Certo, divenni sinda-

co per il Psi anche grazie a lui, ma era il segretario del partito, era inevitabile. E poi, va detto, a Milano è sempre difficile imporre qualcosa.

E Craxi che personalità aveva?

Bettino aveva un pessimo carattere, ma fascina molto. Aveva una grande carica: più che autoritario, era molto autorevole. E questo influenzava i giudizi su di lui, che per questo motivo erano uguali e contrari.

Qualcuno l’ha paragonato a Renzi.

Un po’ è vero. Renzi ha spostato molto il suo partito, verso destra. Il suo limite, rispetto a Craxi, è di guardare con superficialità a tutti gli altri. E certamente è stato molto agevolato dalla sua capacità di usare i *mass media*. Sotto questo aspetto è molto più simile a Berlusconi che a Craxi. Ora ha perso e vedremo, perché c’è sempre un prima e un dopo in un uomo politico. Ricorda: quando in politica perdi, perdi tutto.

Per concludere, una domanda sul suo presente. Da alcuni anni è tornato a fare il critico cinematografico, la sua vecchia passione.

Il cinema è stato il primo amore della mia vita, e mi accompagna tuttora. Così come da giovane andavo con un mio amico al “Cinema Centrale” dove l’ingresso costava 100 lire e vi restavo interi pomeriggi, oggi quando Sky trasmette durante in una serata un ciclo di film non mi alzo dal divano.

Che film consiglierebbe ai berchettiani del 2017?

“Una giornata particolare” di Scola, è davvero importante. Racconta cosa fosse veramente la vita quotidiana durante il fascismo: è una grande lezione di storia. Per quanto riguarda i film americani, l’ultimo di Mel Gibson è davvero un bel film. Oppure Scorsese, grande regista. Insomma, la verità è che i grandi film parlano di noi, e fanno storia.

Michele Pinto 3B

UNTERSTEINER, IL MAESTRO



Ultimamente si è tornati a parlare molto nelle nostre aule della figura di Mario Untersteiner, famoso professore (e per un breve periodo anche preside) del nostro liceo tra il 1926 e il 1945, soprattutto in occasione dell'intitolazione a suo nome dell'Aula Magna il 7 Ottobre scorso.

Famoso, sì, ma perché? Una domanda che alcuni, anzi molti di noi si sono sicuramente fatti quel giorno, magari senza poi la voglia di approfondire o forse con il timore di chiedere a qualcuno ed apparire "ignoranti" sulla questione. Per rimediare a ciò, ecco quindi una rapida "infarinatura" sulla vita del professore, una breve biografia che spero vi stimoli la curiosità e vi invogli a conoscere più profondamente i suoi studi e le sue opere.

Mario Untersteiner, originario di Rovereto (al tempo all'interno dell'Impero Austro-Ungarico), si trasferì appena quindicenne a Milano nel 1915, alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra, a causa delle posizioni irredentistiche della sua famiglia. Qui si diplomò (saltando per meriti il terzo anno liceale) al Liceo Beccaria e successivamente si laureò in Lettere alla Regia Accademia Chimico-Letteraria con una tesi su Eschilo. Divenuto professore di ruolo, ottenne nel 1926 la

cattedra di Greco e Latino proprio al Liceo Berchet. La sua lunga fase di insegnamento nella nostra scuola coincise con il ventennio fascista, periodo nel quale il professore si distinse per il coraggioso e razionale rifiuto delle imposizioni del regime, attirando anche l'attenzione dello stesso Mussolini. Fu infatti l'unico tra i docenti a non aver mai preso la tessera del partito fascista, e proprio per questo motivo nel 1945 viene "promosso" alla presidenza del nostro istituto dallo stesso Comitato di Liberazione Nazionale. Ottenne poi due anni più tardi la cattedra universitaria a Genova come professore di Letteratura Greca, per poi tornare a Milano nel 1959 per insegnare Storia della Filosofia Antica alla Statale. Nel corso della sua brillante carriera accademica e scientifica, il professore fu uno dei primi fautori di un approccio laico e metodico al pensiero classico e si occupò principalmente dello studio e dell'analisi delle opere di Eschilo e dei principali tragediografi (è ricordato infatti come padre della nozione di "tragico") e della discussione del pensiero dei Sofisti, che definì come "il movimento filosofico della più alta espressione del senso tragico del reale". Mantenne l'incarico alla Statale fino allo scoccare del Sessantotto, quando decise di ritirarsi per protestare contro un ambiente, quello universitario ormai "dominato" dai soprusi dei movimenti studenteschi, nel quale non si riconosceva più. La sua attività di ricerca e di studio tuttavia non si fermò con la fine dell'attività "didattica", ma continuò fino a quando la vista glielo consentì. In questo periodo, denominato da lui stesso "del fuori ruolo", si dedicò principalmente alla stesura di un ultimo monumentale studio su Platone, che purtroppo rimase incompiuto per la scomparsa del professore. Insomma, un uomo che ha fatto tanto per lo studio e la comprensione del pensiero dei classici, e che difficilmente la nostra scuola dimenticherà.

Leonardo Trentini 1D



"Uno studioso al microscopio vede molto più di noi. ma c'è un momento, un punto, in cui anch'egli deve fermarsi. Ebbene, è a quel punto che per me comincia la poesia"

- Renè Magritte

“STORMY SIX”

BEAT, COVER E SUONI BALCANICI

Umberto Fiori, ex berchettiano, è venuto in Cogestione a raccontare l'incredibile carriera della sua band

Durante il primo giorno della Cogestione 20-17, qualche settimana fa, Umberto Fiori ha tenuto un'assemblea in cui ha raccontato la storia del suo gruppo: nati nella Milano sessantottina, gli *Stormy Six* sono inizialmente una cover band di gruppi beat americani e inglesi. A soli sedici anni ottengono già un contratto con una grande casa discografica e poco tempo dopo finno da gruppo spalla a dei giovanissimi *Rolling Stones* nel loro primo e breve tour italiano.

Dopo gli avvenimenti del '68, Fabio Fabbri (compositore, paroliere e chitarrista) sente l'esigenza di fare della loro musica un mezzo politico e cioè di “impegnarsi” liricamente. Nasce così l'album “L'unità”, ispirato ai *Quaderni del carcere* di Gramsci, nel quale raccontano il Risorgimento da punti di vista alternativi: per esempio quello dei contadini meridionali massacrati prima dai Garibaldini e poi dalla polizia del Regno d'Italia dei Savoia. Creano così un *concept* album completamente inedito alla discografia italiana.

A questo punto della storia degli *Stormy Six*, Fiori si avvicina al gruppo: dopo varie collaborazioni con la band, entra ufficialmente nel 1973 a far parte del rinnovato organico del gruppo. Grazie al circuito delle Feste dell'Unità riescono a fare concerti in tutta Italia e diventano un riferimento per la musica politicizzata italiana. Arrivato il tempo di registrare il nuovo disco decidono di allontanarsi definitivamente dagli stilemi del rock anglofono per avvicinarsi piuttosto alle sonorità

delle musica popolare italiana e centro-europea. Inseriscono violini e mandolini. Questa volta i testi parlano della resistenza al nazi-fascismo. La storia resta quindi la fonte d'ispirazione, ma anche questa volta Fiori e Fabbri scelgono punti di vista originali. Il nuovo *concept* album verrà rifiutato dalla *Ariston* (etichetta discografica della band) perché troppo alternativo e poco promettente in fatto di vendite.

Gli *Stormy Six*, credendo nel loro progetto, in poco tempo creano una cooperativa con altri musicisti alternativi e fondano un'etichetta indipendente: si autoproducono e sono proprietari di tutti i diritti d'autore. Questa svolta imprenditoriale ha grande successo: l'album “Un biglietto del tram” vende abbastanza da far diventare gli *Stormy Six* sempre più rilevanti nel panorama alternative italiano e da finanziare nuovi progetti della cooperativa facendoli addirittura organizzare un concerto al New London Theatre di Londra nel '78. Gli *Stormy Six* fanno concerti e tour in tutta Europa: Germania, Francia, Inghilterra. Nel 1980 vincono il premio della critica musicale tedesca. Nel 1983 si sciolgono dopo essersi resi conto che i tempi e la musica stanno cambiando e concludono all'apice del loro successo un percorso pieno di soddisfazioni e sfide. In definitiva, gli *Stormy Six* hanno contribuito alla creazione di una scena alternative e impegnata offrendo punti di vista e liriche controcorrente riuscendo a portare la loro opera a un pubblico vasto e internazionale.

Francesco Giovanni Sacco 1A



“Gli dei devono ringraziare la poesia se si trovano in cielo”

-Charles Simic

TANGENTOPOLI, 25 ANNI DOPO

17 febbraio 1992. In questa data ebbe inizio l'inchiesta di Mani Pulite che segnò un importante cambiamento nella politica italiana e portò alla luce un capillare sistema di corruzione presente nel nostro paese. Prima, però, è necessario inquadrare la situazione di quel momento. Il governo è composto, già dagli anni '80, dal cosiddetto *pentapartito*, ovvero una coalizione (c'era il sistema elettorale proporzionale) tra Dc (Democrazia Cristiana), Psi (Partito Socialista Italiano), Pri (Partito Repubblicano), Psdi (Partito Socialista Democratico) e Pli (Partito Liberale). In parallelo a Tangentopoli, Falcone e Borsellino lavoravano al Maxiprocesso e venivano colpiti dalla mafia.

Tornando invece all'origine delle indagini, l'elemento scatenante della vicenda fu l'arresto di Mario Chiesa, all'epoca presidente del *Pio Albergo Trivulzio* (ente pubblico del Comune di Milano che si occupa di ospedali per gli anziani) e rappresentante del Psi milanese. Quest'ultimo intascava tangenti sugli affari che giravano attorno all'ente. Un imprenditore, stanco di pagarlo, lo denunciò all'allora Sostituto Procuratore al tribunale di Milano, Antonio Di Pietro.

Da questo fatto, che dapprima parve isolato, iniziò a delinearsi un disegno generale radicato e diffuso. Il pool di magistrati che lavorò all'inchiesta (Antonio Di Pietro, Gerardo D'Ambrosio, Francesco Borrelli, Ilda Boccassini, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo e Armando Spataro) scopercchiò il sistema corruttivo che implicava che ogni appalto fosse ottenuto dalle aziende grazie a bustarelle. Alcuni esponenti di quasi tutti i partiti prendevano soldi. In particolare, gli appartenenti a DC e PSI. Furono centinaia le confessioni e vennero imputati anche nomi altisonanti: venne travolto dallo scandalo anche

l'ex presidente del consiglio Bettino Craxi. Le indagini da Milano dilagarono in tutta Italia e coinvolsero numerose personalità politiche.

L'impatto della stagione di Tangentopoli sull'opinione pubblica fu di grandi proporzioni: gran parte della popolazione si trovò a sostenere i magistrati, disgustata dal comportamento dei politici. Sotto il Palazzo di Giustizia si svolgevano fiaccolate e manifestazioni di sostegno. Al contrario, gli indagati venivano pesantemente contestati. Il motivo di ciò era la speranza di rinnovamento che molti italiani vedevano nel lavoro dei magistrati. Nonostante questo, il pool e, in primis, Di Pietro, venivano ripetutamente attaccati dai politici che li accusavano di abusare del proprio ruolo. A ciò seguirono inchieste giornalistiche mirate a screditare i giudici, che vennero denunciati per concussione e abuso d'ufficio. Di Pietro era stato minacciato di morte e alcuni pentiti riferirono che la mafia voleva ucciderlo. La vicenda si chiuse quindi nel 1995, dopo molte condanne e arresti.

Mani Pulite ebbe inoltre una grande conseguenza: segnò il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Infatti, dal dopoguerra ad allora, la scena politica era costituita dai gruppi del *pentapartito* e, all'opposizione, da Pci e Msi. Da quel momento questi partiti andarono dissolvendosi e trasformandosi, cedendo il posto a due schieramenti bipolari: centrodestra (Forza Italia e Lega) e centrosinistra (PDS e Margherita).

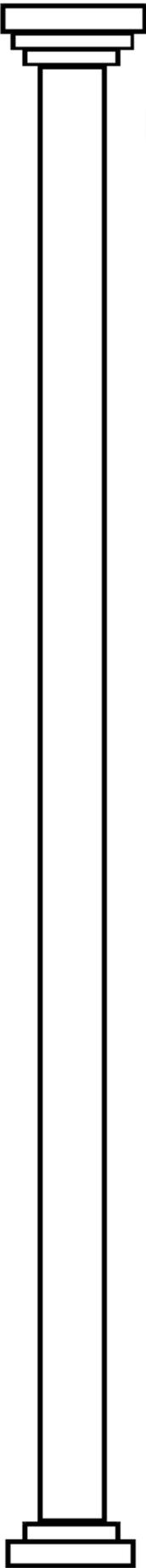
E dopo 25 anni cos'è cambiato? Purtroppo, in Italia una corruzione molto diffusa esiste ancora. E dopo quell'inchiesta ha anche affinato i suoi metodi.

Jean Claude Mariani 4B



"Il vero poeta crea, poi comprende... qualche volta"

-Henri Michaux



Disegno del mese



**“Tempismo perfetto”
di Francesca Dramis 3B**

Personae

di Erica Zagato 2G



PINOCCHIO REALISTA

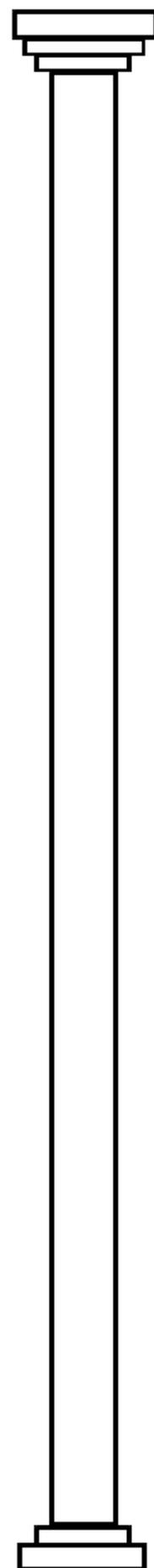
Al "Piccolo" una versione coraggiosa, ma non per tutti

Davvero molto controversi i pareri espressi riguardo l'adattamento teatrale diretto e ideato da Antonio Latella della ben nota favola di *Pinocchio*, scritta da Carlo Collodi nel lontano 1883. Ospitato dal Piccolo Teatro Strehler, il *Pinocchio* di Latella ha calcato le scene dal 19 gennaio al 12 febbraio scorsi, attirando spettatori a fiumi e provocando nel pubblico reazioni di frequente non poco discordanti. Scelta coraggiosa da parte del regista quella di portare sulle scene un'interpretazione così esplicita e allo stesso tempo pienamente comprensibile solo da pochi di una favola appartenente a tutti, grandi ma soprattutto piccoli, come è quella di Collodi. Latella ci ha presentato un Pinocchio sfacciato e irriverente, esplicito e vero come mai lo abbiamo visto. Forte è la scelta del regista di rappresentare tutti quegli aspetti dalle tinte torbide, conturbanti e francamente inquietanti già presenti nella produzione di Collodi sotto però quella che è una luce diversa, forse più consapevole. La pedofilia di Mangiafuoco, lo sfruttamento e le violenze subite nel Paese dei Balocchi (dove, una volta tramutato in ciuco, Pinocchio verrà addirittura montato), la crudeltà e l'arrivismo del Gatto e della Volpe, e il sadismo che colora a tratti (nemmeno troppo infrequenti) questa storia giungono allo spettatore consapevole con una potenza e un'intensità non indifferenti. Il Pinocchio di Latella, interpretato da Christian La Rosa, è un Pinocchio rumoroso, ipercinetico e sboccato, perennemente sopra le righe. Insomma, un Pinocchio che di certo vuole farsi sentire. E forte è la voce del regista nel denunciare la società moderna, e il quanto sia difficoltoso autodeterminarsi e trovare la propria identità personale in un mondo pieno di fili e gabbie, di burattini e burattinai. Il regista ci offre inoltre un finale inedito, che a



primo impatto può lasciare perplessi e con l'amaro in bocca, ma che induce poi a riflettere: la morte di Geppetto nel ventre del Pescecane avviene in concomitanza con la presa di coscienza di Pinocchio, con la sua accusa al padre di averlo creato per proprio diletto e utilità personale, per potersi vantare di lui con amici e colleghi, mostrando la propria bravura al mondo. Nel momento in cui Pinocchio si emancipa dalle aspettative e dalla volontà paterne ("Non uscire di casa, Pinocchio!", ripeterà più volte Geppetto nel corso dello spettacolo, "Resta con me."), Mastro Geppetto esala il suo ultimo respiro. Bisogna dunque "uccidere i padri" per poter affermare la propria identità?

La scenografia è architettata ad arte, con effetti sonori e visivi di enorme impatto. Un enorme tronco è sospeso sul palco, e si allunga e si accorcia in relazione alle bugie e alla sincerità del burattino. Altra interpretazione decisamente gettonata è quella che vuole questo tronco a rappresentazione di una società fallocentrica, denunciata più volte all'interno dello spettacolo con battute e allusioni, spesso da parte dei burattini. Insomma, Latella non ci offre uno spettacolo semplice, e semplice non è per il pubblico apprezzarlo. Appare dunque chiaro che questo *Pinocchio* non possa essere alla portata di tutti, poiché richiedente un certo sforzo di elaborazione interpretativa.



Rhapsody in blue

di Francesco Giovanni Sacco 1A



“ARCTIC MONKEYS”,

LA BAND CHE RUPPE LE REGOLE

“Whatever people say I am, that's what I'm not”

2002. Inghilterra. Yorkshire. Sheffield. Alex Turner e James Cook, vicini di casa, decidono di imparare insieme a suonare la chitarra: immediatamente, imparati i primi accordi, cominciano a suonare cover dei *Vines*, degli *White Stripes* e degli *Oasis*. Mettono su una band, si aggiungono così alla formazione Matt Helders (batteria) e Andy Nicholson (basso). I quattro cominciano a provare nel garage di Alex. Scrivono subito alcuni pezzi e, dopo aver suonato in vari pub, nel 2004 decidono di registrare dei demo e lanciarli in rete come EP non ufficiale chiamato *"Beneath the Bordwalk"*. Inaspettatamente le tracce della raccolta diventano virali e focalizzano l'attenzione sui giovani *Arctic Monkeys*. In seguito a un tour nazionale che li vede ottenere molti sold-out (da ricordare quello al Forum di Sheffield), si convincono a stipulare un contratto con la casa discografica indipendente *Domino* e a far pubblicare agli inizi del 2006 il loro primo album ufficiale:

"Whatever People Say I Am, That's What I'm Not". Quest'album li consacrerà a nuovi idoli del rock britannico battendo il record di vendite nella prima settimana (detenuto precedentemente dagli *Oasis*), portandoli a suonare nei festival britannici di maggior rilievo come il "Reading e Leeds" e il "T in the Park" e facendoli vincere un Brit Award come "rivelazione britannica dell'anno".

Il disco è un vero e proprio riassunto di tutta la storia della musica britannica dagli anni '70 fino ai primi duemila: la formula vincente è rappresentata da chitarre grezze e prepotenti ispirata chiaramente alla scuola punk guidata dai *Clash* nei Seventies (per esempio quelle di "The View From The Afternoon" e dell'esplosiva "I Bet You Look Good On The Dancefloor") che accompagnano testi capaci di dipingere squarci di tipica vita della provincia inglese e che vanno a comporre una sorta di concept-album incentrato sulla vita dei giovani dell'Inghilterra del Nord con un tipico atteggiamento indie ("Dancing Shoes", "Riot Van", "When The Sun Goes Down"). Infatti un'influenza decisamente importante è quella dei *Franz Ferdinand*, band che sin dall'album di debutto non aveva mai rinunciato alla distorsione delle chitarre post-punk unendola a un'originale attitudine riempipista. L'album è caratterizzato dall'alternarsi di pezzi frenetici e di pezzi estremamente dolci e cantilenanti come "A Certain Romance" o "Mardy Bum". Gli *Arctic Monkeys* con questo perfetto miscuglio di generi britannici e l'aggiunta della loro freschezza riuscirono a spodestare dal trono i *The Libertines* e i *Babyshambles*, che erano stati identificati fino ad allora come i re indiscussi del post-punk inglese e a riempire quel vuoto enorme che avevano lasciato nel panorama musicale brit i *The Strokes*.



“Cause all the people are vampires / and all your stories are stale / and though you pretend to stand by us, / I know you're certain we'll fail.” (da *"Perhaps Vampires Is a Bit Strong But..."*)

Classiche novità

di *Francesco Fiacconi 2G*



HAENDEL E IL CONCERTO GROSSO

Con questo primo articolo ha inizio questa nuova rubrica di guida all'ascolto della musica classica. L'obbiettivo di questa serie di appuntamenti musicali è quello di sensibilizzare i berchettiani che ci leggono sull'importanza della musica classica. Verranno quindi proposti alcuni brani con una breve e molto semplice guida all'ascolto, in modo tale da contestualizzarli anche dal punto di vista strutturale. Questo mese proponiamo un brano inerente al periodo Barocco: G.F. Haendel "Concerto grosso" in sol maggiore n.1 HWV 319. Prima di parlare di questo brano sarà opportuno spendere due parole sull'autore e sulla forma del "concerto grosso". Georg Friedrich Händel (Halle, 23 febbraio 1685– Londra, 14 aprile 1759) compositore tedesco naturalizzato inglese, è conosciuto in particolare per le sue opere, oratori, inni, concerti d'organo. Viene riconosciuto come uno dei maggiori compositori del periodo Barocco insieme ai compositori J.S. Bach e A. Vivaldi. Godette di grandissima fama già in vita in tutto il continente europeo ed in Inghilterra, dove fu ospitato dalla famiglia reale. Alcune delle più famose composizioni sono "Musica sull'acqua", "Musica per i reali fuochi d'artificio" e il "Messiah", in cui è presente il celebre coro dell' Hallelujah. Tuttavia oggi lo vedremo in veste di compositore strumentale. Parlando del "Concerto grosso", il più evidente tratto caratteristico che lo distingue dagli altri generi musicali coevi è riscontrabile nella contrapposizione fra due gruppi di strumenti: un gruppo più nutrito (con carattere di orchestra) e un gruppo più ridotto (con carattere solistico). Questo principio di contrapposizione si era stabilizzato negli ultimi decenni del '600 dopo un lungo periodo di sperimentazione. Mentre prima la libertà di inventare contrasti di ogni sorta era lasciata totalmente all'estro del compositore, nelle forme del concerto l'uso delle contrapposizioni si assesta e

si circoscrive, anche le sonorità strumentali diventano più costanti: mentre nelle composizioni del primo '600 si usava contrapporre strumenti ad arco e a fiato, a pizzico a tastiera, nelle convenzioni del "Concerto grosso" prevalgono gli strumenti ad arco. Il concerto porterà successivamente alla "sinfonia" per la strutturazione in più tempio movimenti (questi termini equivalgono a quello di "atto" in un'opera teatrale), ma di questo se ne parlerà nei numeri successivi. Il concerto preso in esame è strutturato in 5 diversi tempi. Esso si apre con un primo "a tempo giusto", ovvero un movimento che non sia né troppo veloce né troppo lento. Il tema, il "motivetto", è esposto dall'intera orchestra. Segue subito un primo intervento del "concertino", un gruppo meno nutrito di strumentisti. Questa alternanza "tutti"(intera orchestra) e "concertino" si ripete per l'intero concerto. Segue l'"allegro". Il tempo 3 invece è un "adagio" e qui vengono messe in evidenza le voci e i timbri dei diversi archi(violino, viola e violoncello). La differenza tra "allegro" e "adagio", risiede nella velocità di esecuzione dei rispettivi movimenti. Allegro per un musicista sta a significare "veloce", "con brio". Generalizzando il concetto, è un tempo veloce, dunque vengono messe in mostra le capacità tecniche dei singoli se non dell'intera ensemble. "adagio" al contrario vuole dire "lento", "cantabile", e viene mostrata la capacità espressiva dell'esecutore. Segue un "allegro" nello stile della fuga. La fuga è un particolare stile di incastro di due o più melodie che eseguono lo stesso tema in modo ripetitivo ed incalzante, in modo tale da dare l'impressione che esse si "rincorrono" l'un l'altra. Il concerto si conclude con un ultimo tempo dal carattere di danza, in questo caso una giga (particolare danza Inglese).

Cari berchettiani, buon ascolto!

Cinema e cultura



I 400 COLPI



In questi giorni sui cartelloni pubblicitari e sui tram campeggia un'immagine che promuove la mostra che Milano dedica a Manet. L'immagine in questione è il primo piano del famosissimo quadro "Il pifferaio", che rappresenta un giovane intento a suonare il suo strumento e con lo sguardo fisso. Proprio questo sguardo mi ha fatto subito venire in mente un'altra immagine iconica, non più della storia dell'arte ma della storia del cinema, l'ultimo fotogramma della pellicola di François Truffaut intitolato "I 400 colpi", espressione idiomatica traducibile come "fare il diavolo a quattro".

Se Manet è il precursore dell'Impressionismo, allo stesso modo con Truffaut nasce il nuovo stile cinematografico della Nouvelle Vague, letteralmente nuova ondata. "I 400 Colpi" è considerato uno dei film manifesto di questa corrente che, sviluppatasi in Francia negli ultimi anni Cinquanta, ha poi profondamente influenzato il cinema degli anni successivi in Europa, nelle Americhe e persino in Giappone.

Insieme a Truffaut i più importanti esponenti di questa corrente erano registi e critici che ruotavano intorno alla rivista Cahiers du cinéma, come Jean-Luc Godard e Claude Chabrol che, seguendo gli insegnamenti di André Bazin, ritenevano che ogni regista dovesse esprimere una visione personale del mondo non solo attraverso la sceneggiatura ma soprattutto con lo stile, portare nei loro film le aspettative e la voglia di cambiamento dei

giovani di quegli anni, abbandonare gli studi cinematografici e girare per le strade nei luoghi della vita vera così come nei veri appartamenti.

Il film è tutto incentrato su un personaggio, il tredicenne Antoine Doinel, alter ego del regista. Per entrambi l'infanzia è stata segnata dal man-

cato affetto della madre, che avrebbe voluto abortire, dalla scoperta che suo padre non era suo padre biologico, dalla poca attenzione da parte dei genitori e dalla severa disciplina imposta dai professori, compiaciuti del proprio potere.

Le scene interne sono claustrofobiche e di tensione quasi a sottolineare come tutto il mondo degli adulti che lo circonda lo rifiuti e sia pronto ad accusarlo. Tutto è precario per il giovane Antoine, a partire dalla sua posizione all'interno della casa; infatti il suo letto è collocato proprio davanti all'ingresso, quasi ad indicare la concreta possibilità di esser cacciato in qualsiasi momento. Le scene liberatorie, invece, in cui il protagonista è solare e perfettamente a suo agio sono quelle girate in esterni, nelle strade e nei luoghi di Parigi, in compagnia dell'unica figura paragonabile a una famiglia, l'amico René. La cinepresa segue i due ragazzi nei loro vagabondaggi, quando marinano la scuola e nelle loro avventure, come il tentativo di furto di una macchina da scrivere, fino a quando Antoine viene mandato in riformatorio.

Gli ultimi cinque minuti della pellicola seguono la corsa del ragazzo verso il mare, metaforica corsa verso la libertà, con lunghe carrellate che lo mettono in rapporto con il paesaggio che si apre solo in prossimità della battaglia. L'inquietudine e la solitudine del protagonista raggiungono l'apice nel fermo immagine conclusivo, che esprime al meglio l'incertezza del futuro che lo attende.

Elettra Sovani 5C

MANET IN MOSTRA A MILANO

Sappiamo che, a volte, Palazzo Reale ha il potere di trasformarsi in una macchina del teletrasporto spazio-temporale capace di accompagnarci in luoghi lontani che altrimenti non potremmo visitare. Se dall'8 marzo 2017 al 2 luglio passando da Piazza del Duomo vi verrà la curiosità di provare questa esperienza, dovrete varcare la soglia del palazzo, attraversarne il cortile, salire lungo la maestosa scalinata che vi condurrà alla biglietteria e acquistare un biglietto per Parigi. Ciò che vi verrà consegnato tra le mani, però, non sarà un semplice biglietto aereo che ha come destinazione l'aeroporto "Charles de Gaulle", ma la maniglia di una finestra che, una volta aperta, vi farà affacciare su un nuovissimo "boulevard" della Parigi a cavallo tra il 1860 e il 1870. La capitale francese era in bilico tra lo sgretolamento del conformismo tradizionale del Secondo Impero e l'imminente tempesta che aprirà la strada dell'Impressionismo e della pittura moderna in generale. Parigi, sotto la guida dell'urbanista Haussmann, iniziava a "vestirsi" come le più grandi metropoli europee dell'epoca, "indossando" grandi vialoni monumentali ed edifici in vetro e acciaio. E così potrete osservare questo rinnovo

attraverso una lunga serie di progetti inseribili in un piano

regolatore che prevedeva numerose modifiche anche di facciate di abitazioni private. Ma Parigi non diventerà la capitale della moda e dell'arte solo grazie a questi suoi cambiamenti urbanistici: sarà l'epicentro di un terremoto nel mondo dell'arte che ha come fautore l'artista a cui è dedicata la mostra, Edouard Manet. Nell'immaginario collettivo egli è inserito nell'elenco degli impressionisti. In realtà, anche se legato da vincoli di amicizia a diversi esponenti del gruppo, non

può essere considerato tale. Renoir disse che egli era per gli impressionisti "tanto importante quanto Cimabue o Giotto per gli italiani del Rinascimento". Fu una fonte di ispirazione, un maestro che stravolse il panorama artistico dell'epoca, ma il cui stile non coincideva con quello di coloro che fecero delle sue opere un modello da seguire. Non puntava ad acquisire la fama di rivoluzionario: cercò di ottenere il successo all'interno delle istituzioni ufficiali, a cominciare dal Salon e si rifiutava di esporre alle mostre impressioniste. Le sue fonti di ispirazione principali erano i maestri del passato, dagli artisti della maniera moderna veneziana da cui apprese l'uso del colore agli spagnoli Goya e Velàzquez. In particolare, in una lettera all'amico Baudelaire che, tra le altre cose, si occupava di critica d'arte (fu l'autore del fortunato saggio *Il pittore della vita moderna*) rivelò che, secondo lui, Velàzquez era stato il migliore artista della storia. Se il pittore dell'annuncio della

modernità è Manet, il poeta è Baudelaire; per questo motivo la mostra che celebra il preludio di quella nuova era di artisti non può che essere scandita da continue citazioni del poeta maledetto. Esse non possono mancare, insieme

alle numerose opere di altri artisti che in quel decennio scrissero un

capitolo nuovo della storia dell'arte se vogliamo che il nostro viaggio in quella sorta di Arcadia artistica che era Parigi tra il 1860 e il 1870 sia perfetto in ogni dettaglio.

Manet e la Parigi Moderna, Palazzo Reale, Milano 8 marzo - 2 luglio

9.30 - 12.30 martedì-domenica

Lunedì 14.30 - 19.30

12€ intero

10€ under 26



"Il bar delle Folies-Bergère"
(1881-82, Courtauld Gallery di Londra)

Pietro Mariani 2B

INDICE

- 4- Scalfi e Danovi: “il nostro lavoro per il Berchet”
- 6- Ieri e oggi, come cambia il Collettivo
- 8- L'ex sindaco Pillitteri: “Il Berchet, laico e diverso”
- 11- Untersteiner, il maestro
- 12- Stormy six: beat, cover e suoni balcanici
- 13- Tangentopoli, 25 anni dopo
- 15- Personae
- 16- Rhapsody in blue
- 17- Classiche novità
- 18- I 400 colpi
- 19- Manet in mostra a Milano

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORE

Michele Pinto_____ **3B**
michele.pinto@liceoberchet.gov.it

VICE-CAPOREDATTORE

Althea Sovani_____ **2E**
althea_rosa_ludovica.sovani@liceoberchet.gov.it

REDATTORI

Rossella Ferrara (segretaria di redazione) **5B**
Federica Savini (grafica)_____ **2E**
Agnese Polenghi_____ **3B**
Dulsinia Noscov_____ **5B**
Elettra Sovani_____ **5C**
Erica Zagato_____ **2G**
Eugenio Toretto_____ **4A**
Francesca Dramis (illustratrice)_____ **3B**
Francesco Giovanni Sacco_____ **1A**
Francesco Fiacconi_____ **2G**
Jean Claude Mariani_____ **4B**
Leonardo Trentini_____ **1D**
Marco Bruckner_____ **1D**
Pietro Mariani_____ **2B**

**Con la partecipazione di Anna Ainio di 2E
per il disegno a pagina 3**

*Giornale mensile studentesco
Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano*